

L'USO STRATEGICO DEI PROFUGHI E LE AMBIGUITÀ DELL'ONU

di Franz GUSTINCICH

*Viaggio tra i campi della disperazione, nel Nord dell'Albania.
La tensione fra Nato e organizzazioni umanitarie
per lo sgombero della tendopoli di Kukës a fini militari.
Gli errori e le omissioni dell'Unhcr.*



A APRILE SI È AVVIATA UN'OPERAZIONE che punta a sfollare i profughi dalla ormai nota cittadina albanese di Kukës, ai confini con il Kosovo. Dietro lo sfollamento, però, non c'erano solo gli adottati motivi umanitari. È evidente che la Nato puntava, per motivi strategici, a trasformare la zona in avamposto militare, in vista dell'attacco di terra. Quello che segue è il rapporto di quanto accadeva sul campo, a fine maggio.

Kukës è certamente diventata a tutti gli effetti una città in guerra, ma i profughi ospitati in campi organizzati ed accampamenti spontanei costituiscono un ostacolo alla realizzazione del progetto strategico. Il caos che impera nell'organizzazione dei convogli approntati per lo sfollamento potrebbe indurre a parlare di vera e propria deportazione.

Da una parte le organizzazioni umanitarie – l'italiana Missione Arcobaleno in testa – ritengono che i profughi debbano decidere spontaneamente se andarsene o meno; dall'altra, vi sono coloro che, come Dennis McNamara, inviato speciale dell'Unhcr (in sigla italiana Acnur, Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), teorizzano, come riportato da alcuni quotidiani albanesi, che l'assistenza ai profughi debba essere «abolita» (parole sue), per costringerli ad andarsene. In una conferenza stampa tenutasi il 6 maggio, lo stesso McNamara sosteneva che fosse necessario evacuare i campi profughi aggiungendo che quelli attuali sarebbero stati smontati e rimontati altrove. «Dove?», gli è stato chiesto. «Stiamo provvedendo», ha risposto McNamara, «dobbiamo muovere queste persone immediatamente. Non possiamo lasciare decine di migliaia di persone nei campi a un passo dalla frontiera. È troppo pericoloso»¹.

1. *Il Quotidiano Albanese*, Tirana, 8/5/1999.

A quale pericolosità si riferisse McNamara è variamente interpretabile: il pericolo sembra stare più nei piani americani di militarizzazione della zona che non nel peso di centomila profughi in una depressa cittadina di ventimila abitanti come Kukës, anche se entrambe le cose sono fattori piuttosto rilevanti. Fatto certo è che i campi promessi dalla missione umanitaria della Nato Allied Harbour, sono tuttora rimasti solo delle buone intenzioni e le tende dei campi di Kukës che vengono man mano smontate non vengono rimontate in nessun luogo nonostante il bilancio tra i profughi in partenza e quelli in arrivo sia sostanzialmente in pareggio. Tuttavia la buona volontà di alcune nazioni ha permesso l'allestimento di campi con uno standard superiore a quello stabilito dall'Unhcr ².

I profughi si trovano dunque tra le esigenze strategico-militari tutte americane (la Nato fa da sfondo) di sgomberare l'area al più presto, l'incapacità delle prefetture albanesi e delle organizzazioni umanitarie di gestire un piano di evacuazione che sembra esserci e non esserci, e la difficoltà a far comprendere al mondo intero la necessità di restare il più possibile vicino alla loro terra ed ai loro possedimenti.

La loro destinazione? Spesso sconosciuta, per ora.

Scene di cruda realtà

Sono passate le due e trenta. Nel campo profughi di Ruzhbull non tutti dormono. I volontari italiani, dopo una giornata di duro lavoro, si concedono un piatto di spaghetti insieme ad alcuni kosovari più nottambuli degli altri. I carabinieri di guardia al campo sono davanti all'ingresso e bevono caffè caldo. È una notte tranquilla e umida. Con stridio di freni si blocca una piccola colonna di camion scoperti, con i contrassegni dell'agenzia dell'Onu per i rifugiati, l'Unhcr. Nei cassoni si sono rannicchiati due-trecento profughi. Un autista, scapigliato, grattandosi la testa vigorosamente con entrambe le mani, salta giù dalla cabina e si avvicina al cancello del campo mentre un carabiniere dall'interno fa altrettanto. L'autista è stanco di guidare e, soprattutto, non sa dove andare. «C'è posto qui da voi?», chiede sperando di aver trovato dove scaricare il suo camion. Viene da Kukës, viaggia da diciotto ore alla ricerca di un giaciglio per i suoi passeggeri.

«Decongestionati», non più profughi, questo è il nuovo termine per indicare i kosovari che da Kukës sono stati sparpagliati per tutta l'Albania. Partono a tutte le ore del giorno e talvolta anche di notte, senza una destinazione. «Deportati», questo è il termine con cui essi stessi si definiscono. Da diciotto ore sono senza né acqua né cibo. I volontari interrompono la spaghetтата ed insieme ai carabinieri distribuiscono acqua e biscotti.

L'ordine di partenza da Kukës non prevedeva una destinazione. La prefettura di Kukës aveva detto all'autista di cercare posto nei campi lungo la strada. Il mag-

2. Lo standard dell'Unhcr si può così riassumere: (valori pro capite) 20 litri d'acqua potabile per giorno; 3,5 mq di spazio abitativo; un pasto di 2 mila calorie per giorno; una latrina ogni 20 persone; un medico ogni 5 mila persone eccetera. Il costo previsto dall'Unhcr per la gestione dell'emergenza umanitaria è di 143 milioni di dollari per sei mesi, che corrisponde a circa 85 centesimi di dollaro al giorno per ogni profugo.



giore dei carabinieri Francesco Capone, che lavora instancabilmente giorno e notte, gli mostra la lista dei campi e del numero di accoglienze possibili aggiornata al giorno precedente e distribuita dall'unità di crisi albanese a tutte le prefetture, all'Alto commissariato per i rifugiati e poi a chiunque sia interessato. Purtroppo non sono indicati i percorsi per raggiungere i campi. «Io sono pagato a viaggio, dichiara l'autista, «potrei lasciarli qui davanti ed andarmene». Invece non lo fa e riparte in cerca di un'altra destinazione. «Questi sono stati fortunati», interviene l'interprete, un kosovaro ospite del campo, «alla maggior parte dei deportati gli autisti chiedono venti marchi a persona, illegalmente, e poi comunque li abbandonano sulla strada che porta da Kukës a Tirana». Gli autisti interpellati si difendono sostenendo che nella maggior parte dei casi non ricevono alcuna indicazione in merito al destino dei profughi oltre a quella di portarli a valle, e poi «si vedrà». Troveremo altri profughi a piedi, con decine di bambini, in cerca di un riparo per le poche

ore che separano ormai la notte dal giorno, lasciati da un camion sul lungomare di Durazzo.

Storie di quotidiano sballottamento di profughi tra fuga dal tiranno e strategie dei «liberatori».

Papaveri e profughi

Quando cominciarono i bombardamenti Nato, il 24 marzo, come era stato da più parti previsto, i serbi iniziarono la loro ritorsione contro gli albanesi del Kosovo, provocando la fuga di centinaia di migliaia di persone.

Il fenomeno dei profughi non era sconosciuto ma semplicemente sottovalutato. Tutti i prati ed i campi incolti intorno a Kukës si riempirono di kosovari. Visti dall'alto, i loro trattori rossi sembravano papaveri.

L'Albania, che si presentava agli occhi dei nuovi arrivati come un'isola di salvezza, non sarebbe mai stata in grado di sostenere da sola il peso di una simile quantità di persone bisognose di tutto. Senza l'italiana Missione Arcobaleno – il primo soccorso concreto – seguita dagli interventi anche di altre nazioni ed organizzazioni internazionali, i profughi non sarebbero sopravvissuti.

Il vero problema sta, per la piccola Kukës, nell'impossibilità di sostenere un numero tanto grande di profughi. Ben presto si rivela necessario spostarli in altre zone dell'Albania.

È a questo punto che i nodi vengono al pettine: l'Italia viene paradossalmente criticata con forza dall'Unhcr e dalla Nato per l'alto standard dei suoi campi, per il numero troppo alto di medici e di volontari.

L'Unhcr spiega che il livello troppo alto non è sostenibile nel lungo periodo ed in ogni caso crea conflittualità tra gli stessi rifugiati a causa della disparità di trattamento tra un campo e l'altro. Secondo alcuni volontari italiani, tuttavia, il livello medio dei campi è abbastanza alto, se si escludono quelli dati in gestione ad alcune organizzazioni. È il caso, riferiscono, di «Kukës 2», creazione italiana e ceduto all'Unhcr, poi «subappaltato» alla Ong statunitense Care.

A «Kukës 2» sembra esserci un solo medico per seimilacinquecento persone, i gabinetti chimici sono stati sventrati per trasformarli in Wc a fossa secca³ ed i pasti forniti, pur rispettando l'apporto calorico stabilito dall'agenzia Onu, non sarebbero sufficienti.

La Nato (ovvero gli Usa) preme per una rapida evacuazione di tutta l'area, mentre Arcobaleno ed Unhcr dichiarano che i profughi se ne andranno solo di loro volontà.

Un alto ufficiale del nostro esercito, al termine di un'intervista, si sbilancia, e credendo che il microfono sia ormai spento parla, registrato per errore sulla pista audio del nastro magnetico, del rischio di attentati che corre il campo italiano di «Kukës 1».

3. Al di là del danno economico (migliaia di dollari), il problema sta nel fatto che le fosse richiedono autoclavi per lo spurgo e, comunque, sono foci di epidemie.

Un attentato in questo frangente costituirebbe il *casus belli*, e costringerebbe all'evacuazione dei profughi di tutta Kukës. E all'intervento della Nato. Sarebbe come lanciare una granata sul mercato di Sarajevo per provocare l'intervento dell'aviazione Usa contro l'artiglieria serba...

In ogni caso il teatro delle operazioni di decongestionamento (secondo l'Unhcr) o di evacuazione (secondo gli albanesi) o, ancora, di deportazione (secondo i kosovari e la stampa internazionale), è la piazza della prefettura di Kukës. In quella piazza i cameramen di Emilio Fede hanno ripreso la deportazione (in questo caso è sicuramente il termine più calzante) di un bimbo strappato alla famiglia ad opera di un paracommando⁴ belga, preoccupato solo di riempire l'ultimo posto rimasto su un camion, incurante dei pianti disperati del bimbo e della madre⁵ separati a forza.

La piazza ospita permanentemente numerosi camion e pullman, ma è sempre molto difficile riempirli. I kosovari non desiderano allontanarsi troppo dalla loro terra, motivo per cui è anche poco credibile che tra tutti i clandestini che arrivano in Puglia non vi siano più albanesi d'Albania. Molti di loro, inoltre, non hanno alcuna intenzione di lasciare il trattore, unico bene rimastogli.

Tra i motivi addotti dall'Unhcr per sostenere la necessità del «decongestionamento» bisogna registrarne uno tutt'altro che secondario: l'arruolamento coatto degli uomini nell'Uçk. Essendo Kukës ormai da molto tempo sede del comando dell'Uçk, che ora si ritiene un regolare esercito nazionale, è stata istituita la leva: chi non si presenta è renitente. È frequente vedere giovani uomini letteralmente «rapiti» da soldati in borghese, tutt'al più accompagnati da un ufficiale con la fascia della polizia militare appena sotto lo scudetto dell'Uçk. Alto il numero dei disertori, un fenomeno non soltanto serbo.

Esigenze strategiche

Perché la zona di Kukës è strategicamente importante, e perché i profughi devono essere rimossi?

Quello di Morinë è probabilmente l'unico valico «carrabile» tra l'Albania ed il Kosovo. Una strada asfaltata, seppure strategicamente poco difendibile da un eventuale invasore, unisce i due popoli albanesi: tutti gli altri passaggi sono stretti sentieri di montagna.

I diciotto chilometri di asfalto che separano Kukës dal Kosovo sono stati attentamente controllati dai genieri dell'esercito turco. Il responso è stato positivo: anche se con qualche difficoltà lungo alcuni brevi tratti, la strada è in grado di sopportare il passaggio dei convogli corazzati. I ponti no, ma possono essere sostituiti da strutture militari in soli due giorni (resta comunque il problema di portare i convogli militari su per la fatiscente strada che da Fushë-Arrëz conduce a Kukës).

4. I paracommando belgi sono corpi speciali di paracadutisti, usati particolarmente in Africa.

5. Tg4 delle 19.00 dell'11/5/1999.

La strada è protetta apparentemente solo da una vecchissima postazione contraerea albanese installata su uno sperone di roccia. La tenda degli artiglieri, pericolosamente inclinata su un lato, sembra dire «non contate su di noi».

La maggior parte dei 429.786 profughi ospitati in Albania ⁶ sono passati da qui, a bordo dei trattori continuamente immortalati dall'«informazione globale», e da qui continuano a passare, oggi a gruppi di poche centinaia al giorno. Gli strateghi dell'esercito di Milošević sanno bene che, mine ed artiglieria a parte, sarebbe difficile per un esercito «etico», impegnato in una «guerra umanitaria», giustificare agli occhi dell'opinione pubblica mondiale lo schiacciamento dei profughi in transito, motivandolo con la necessità di passare per difendere la loro terra. Così, per temporeggiare, i serbi lasciano passare solo pochi trattori al giorno per inceppare l'eventuale attacco di terra. (Lo sbarco in Normandia si sarebbe fermato di fronte ad un trattore?)

Qafë Prushi è l'altro valico, non molto distante da Morinë, che ha visto la fuga degli 80 mila abitanti di Djakovica. Fuga a piedi, su una stretta strada militare, inutilizzabile dai pesanti carri dell'Alleanza anche per la sua ampia esposizione al fuoco nemico ed agli agguati.

I profughi di Qafë Prushi saranno ricordati per essere apparsi sugli schermi e sui giornali del mondo intero senza che l'Unhcr si accorgesse di loro per ben tre giorni.

Sette chilometri di mota alta un metro hanno reso difficoltosa anche l'evacuazione dei profughi dal sottostante villaggio di Letaj.

L'unico tratto di strada transitabile a Qafë Prushi è quello che dal passo porta al villaggio. Ottocento metri di strada di terra battuta, più volte utilizzata dai serbi per terrorizzare i contadini albanesi, come quando le unità delle forze armate jugoslave hanno occupato la scuola dopo aver raso al suolo la casermetta della dogana. (Gli sconfinamenti delle truppe di Belgrado a Letaj sono però paradossalmente un buon affare per il barista locale che, data l'assidua presenza delle telecamere, pur avendo dovuto trasferire la sua attività più a valle, ha raddoppiato i prezzi).

Una guerra americana

L'aeroporto di Rinas (l'unico internazionale in Albania) è stato ufficialmente preso in consegna dalle forze Nato. I cartelli scritti in albanese e posti tutt'intorno alla recinzione lo dichiarano in modo inequivocabile: «ALT! Questa è un'area sotto la protezione della Nato». Gli stessi cartelli in inglese, che si alternano agli altri, fanno sorgere qualche dubbio: «ALT! Questa è un'area sotto la protezione degli Stati Uniti».

In effetti l'accesso al campo, se si esclude il giro turistico dovuto a tutti i giornalisti, sembra essere precluso a coloro che non possono vantare l'appartenenza a

qualche testata giornalistica americana, come testimoniano tutti quelli che non posseggono passaporto Usa.

A Kukës è difficile vedere altri soldati a stelle e strisce, se si esclude l'episodio dei quattro *hummer*, gli inutili perché giganteschi fuoristrada dell'esercito americano, che senza voler fornire spiegazioni valide volevano entrare armati fino ai denti nel campo profughi italiano di «Kukës 1», costringendo così i nostri carabinieri di guardia a respingerli.

Fino al 4 maggio il campo di addestramento dell'Uçk di Has, nel distretto di Kruma, era meta di pellegrinaggio dei giornalisti stanchi di trasmettere le lacrime dei profughi ogni giorno. Entrare nel campo non era facilissimo, ma era possibile, soprattutto dopo aver offerto una buona bevuta a qualche ufficiale, allo scopo di instaurare un'amicizia, alla maniera balcanica.

Il 4 maggio, improvvisamente, tutta l'area viene sottoposta ad un ferreo controllo. Sul fango di cui è fornitissima la strada che porta al campo sono visibili le tracce degli pneumatici degli *hummer* ed una sentinella con una variopinta mimetica e scudetto dell'Uçk nega con gentilezza e tatto il passaggio a chicchessia. Un cameraman freelance anglofono (forse australiano), confuso con un suo collega della *Cnn* viene invece ammesso, salvo essere respinto non appena accertata la sua identità. Il motivo? Anche l'Uçk ha adottato la consuetudine statunitense di ammettere solo americani in certe aree? La probabilità che alle spalle della sentinella kosovara ci fossero soldati dello zio Sam è alta.

Il tentativo dell'Uçk di aprire un secondo corridoio in Kosovo attraverso il villaggio albanese di Pogaj, poco distante dal confine di Morinë, ha scatenato la reazione dei serbi che hanno inviato duecento uomini a difendere le proprie postazioni. L'esercito albanese ha schierato i propri carri armati lungo tutta la linea di confine nei pressi di Morinë, in appoggio al tentativo di penetrazione delle milizie kosovare.

La strategia americana sembrerebbe puntare ad un attacco di terra condotto prevalentemente dalle milizie dell'Uçk: dall'esterno, cioè dall'Albania, ma anche dall'interno, con le formazioni di militari dell'Uçk già presenti in Kosovo che però necessitano di rifornimenti. Si spiegherebbe in questo modo la creazione di un altro corridoio dall'Albania verso il Kosovo e, quindi, la reazione dei serbi che combattono ormai anche su piccole strisce di territorio albanese per evitare ciò.

La pericolosità di Kukës sbandierata da McNamara è in realtà tutta qui: sta diventando un obiettivo militare. Gli americani, che sembrava avessero preso le distanze dall'Uçk dopo la decisione del G8 di disarmare i combattenti kosovari, devono aver ripreso dei solidi contatti. Ma che fare dell'Uçk a guerra finita? L'Esercito di liberazione del Kosovo rischia di trasformarsi in un fattore destabilizzante.

Merita di essere riportata l'arguzia di un cameriere del bar *Amerika*, oasi e punto d'incontro della stampa internazionale a Kukës: «Due piccioni con una fava. Mandare avanti i kosovari significa evitare perdite di soldati occidentali e l'eliminazione dell'Uçk, che verrebbe sterminato dai serbi».

Altre presenze suscitano riflessioni.

Ad esempio, le forze armate degli Emirati Arabi Uniti, pur non facendo parte della Nato, svolgono una parte attiva nel quadro delle attività umanitarie di Allied Harbour. Hanno realizzato un magnifico campo per diecimila profughi, difeso da imponenti guardie con le caratteristiche mimetiche color sabbia, che imbracciano i loro M16 come se un attacco fosse imminente. Hanno messo a disposizione tre elicotteri Puma che continuamente fanno la spola tra la base di Rinas ed il campo di Kukës.

La loro realizzazione più importante, però, è la ricostruzione dell'aeroporto militare di Kukës. Per il trasporto umanitario a Kukës è necessaria una pista che permetta l'atterraggio degli Hercules C130. La pista *soft surface*, cioè in terra battuta, è stata realizzata dagli Emirati in tempi record, con il sostegno della Nato e manodopera albanese pagata a cottimo. La militarizzazione della regione è così completata ed i primi C130 statunitensi atterrano sovrapponendo il rombo dei loro motori a quello ormai consueto degli elicotteri.

Ricapitolando, un aeroporto costruito per i trasporti umanitari, di fatto costituisce un'installazione militare di alta rilevanza strategica. È lecito chiedersi perché si costruisca un aeroporto per scopi umanitari quando il piano di evacuazione dei profughi è via terra. (Le forze armate americane allo scopo hanno promesso la costruzione di 500 km di strada asfaltata. A partire da Kukës.)

Intanto i profughi restano a tiro d'artiglieria, ostaggi della politica e della strategia militare.

Riassunto delle puntate seguenti

Se dovesse mai partire un attacco di terra, la posizione strategica di Morini e di Kukës, che potrebbe diventare teatro di combattimenti, è innegabile. Questa è la principale ragione per cui i profughi devono essere allontanati. I punti ancora oscuri riguardano invece la permanenza dei profughi che difficilmente potranno passare l'inverno in tende di cotone. Poi la gestione dei campi, che dovrebbe essere affidata ad Ong di fiducia dell'Unhcr e che dovrebbe funzionare con soli 25 dollari al mese per profugo per un periodo non ancora quantificabile.

Il rientro in Kosovo a guerra finita rischia di essere lentissimo: potrebbero volerci anni se, come si evince da più testimonianze, le case sono state distrutte ed il territorio minato.

Lo standard di vita cui si dovranno abituare i kosovari per lungo tempo sarà molto basso.

Intanto il decongestionamento va avanti ma la volontà dei profughi non sembra essere troppo rispettata. L'Unhcr si agita molto, il suo compito dovrebbe essere il coordinamento delle attività umanitarie condotto dalle singole nazioni, dalla Nato, dai volontari, ma la piazza di Kukës, sovrastata dagli enormi tendoni bianchi dell'agenzia dell'Onu, rivela l'assenza di questo coordinamento. Poliziotti albanesi, militari della Nato, profughi, volontari ungheresi, magliette dell'Unhcr e mafie di

Kukës e di Tropojë: tutti si sono dati convegno qui. La piazza rappresenta il caos pur rispettando un discreto ordine apparente. Chi spinge su un autobus chi su un altro, le destinazioni, già incerte, vengono continuamente contraddette. La polizia, sotto lo sguardo di militari, di organizzazioni internazionali e giornalisti, aiutata da giovani con la pettorina dell'Unhcr (sarà vera?) preferisce i trasportatori albanesi a quelli militari stranieri. Poi intasca qualcosa dagli autisti che partono. Venti marchi a persona sarà il costo del viaggio gratuito, già pagato dall'Unhcr. L'assenza di controlli: questa è la prima colpa dell'Alto commissariato.

Lungo la frontiera si sentono rimbombare i colpi di mortaio, ma un'altra guerra, silenziosa, la stanno combattendo i profughi per non perdere almeno il ricordo della propria terra.